



di **DANIELA MULAS**  
Consigliera Fnovi

# Oltre lo schermo, la violenza è reale

**T**ra i passaggi più significativi del Consiglio nazionale FNOVI di Varese, la tavola rotonda **“Odio digitale: parole, algoritmi e responsabilità nella società connessa”** ha avuto il merito di spostare il tema della violenza online dal margine al centro della riflessione professionale. Inserita nella sessione congiunta FNOVI-ENPAV del 18 aprile, dentro la cornice del **“Medico Veterinario nella società delle mangrovie”**, la discussione ha mostrato che la dimensione digitale non è più un contesto esterno all’esercizio professionale, ma uno dei luoghi in cui oggi si misurano autorevolezza, vulnerabilità, rapporto con i cittadini e qualità del dibattito pubblico.

Il tema, del resto, non arrivava a Varese in modo episodico. Già nei mesi precedenti FNOVI aveva richiamato l’attenzione sulla crescita di campagne di denigrazione, cyberstalking e hate speech rivolti ai medici veterinari, indicando l’odio digitale come una forma di aggressione che non resta confinata nel virtuale, ma può costituire un vero episodio sentinella, capace di anticipare e favorire aggressioni reali. Da qui la richiesta di un rafforzamento delle tutele normative, dell’intervento dell’ONSEPS e di canali più rapidi con le piattaforme per la rimozione dei contenuti ostili. In parallelo, la Federazione aveva lanciato un’indagine nazionale sul benessere psicologico e sul supporto ai medici veterinari, con l’obiettivo di misurare l’incidenza del fenomeno e di costruire strumenti di prevenzione, formazione e sostegno.

È su questo sfondo che gli interventi dei relatori hanno assunto un valore particolare. Nel corso del mio intervento ho riportato il confronto alla concretezza dell’esperienza professionale, ricordando implicitamente che per i medici veterinari la violenza digitale non è un problema astratto, ma una pressione che entra nella pratica quotidiana, logora il benessere personale, modifica la percezione del proprio lavoro e può incrinare il rapporto fiduciario con l’utenza. Il tema, quindi, non riguarda soltanto l’offesa in sé, ma l’effetto sistemico che produce su motivazione, serenità e riconoscimento sociale della professione.

**Nannerel Fiano** ha portato nel dibattito la prospettiva giuridica e costituzionale, cruciale per distinguere tra libertà di espressione e abuso della parola pubblica. In uno spazio digitale segnato da accelerazione, anonimato

relativo e amplificazione, il confine tra critica, insulto, molestia e diffamazione non può essere lasciato all’improvvisazione. Il suo contributo ha richiamato, in sostanza, il bisogno di una responsabilità che coinvolga insieme ordinamento, piattaforme e cultura civica: perché la rete non diventi una zona franca in cui la dignità della persona e la reputazione professionale possono essere colpite senza conseguenze.

Con **Davide Bennato** il fuoco si è spostato sulla struttura stessa degli ambienti digitali. L’odio online non si diffonde solo perché qualcuno lo produce, ma anche perché piattaforme e algoritmi tendono a premiare visibilità, reazione emotiva, polarizzazione, conflitto. In questo senso, il suo intervento ha aiutato a leggere la violenza digitale non come somma di singoli comportamenti devianti, ma come fenomeno favorito da un ecosistema comunicativo che rende più virale l’aggressione, più fragile il contesto del confronto e più difficile la distinzione tra dissenso e delegittimazione. È un passaggio essenziale, perché sposta il problema dal piano morale a quello strutturale. **Sabina Pizzamiglio**, dal canto suo, ha ripreso la metafora dell’ibridazione per introdurre il tema dell’adattamento ai social, nella consapevolezza che l’ecosistema delle piattaforme è dominato più dagli algoritmi che dagli utenti, più dal volume delle interazioni che dalla loro qualità. Di qui la prudenza professionale e la responsabilità di conoscere i meccanismi di funzionamento delle piattaforme social, che non sono ambienti neutri: nella disparità di posizione, la cautela diventa parte della tutela. Soprattutto in assenza di strumenti normativi in grado di regolamentare le piattaforme. Non si tratta tanto di “comunicare meglio”, ma di attrezzarsi e darsi delle tutele. Anche per questo, negli estratti diffusi sui canali social FNOVI, l’accento è stato posto sulla responsabilità, sulla tutela dei professionisti e sulla necessità di impedire che il dissenso si trasformi in odio: il rispetto, in altre parole, non è un dettaglio accessorio dello spazio digitale.

A dare una traduzione operativa a questa riflessione è stata poi la presentazione della campagna nazionale FNOVI contro la violenza digitale, a cura del **Gruppo di lavoro sulla comunicazione**, significativamente intitolata

**“Oltre lo schermo, la violenza è reale”**. Il progetto parte da un dato netto: nella presentazione illustrata durante il Consiglio nazionale si legge che, secondo l’indagine FNOVI 2026, oltre il 60% dei rispondenti dichiara di aver subito almeno una volta aggressioni online, tra insulti, minacce, shit storm e campagne d’odio, con ricadute sul benessere psicologico e sulla qualità della vita lavorativa. Il concept della campagna colpisce proprio perché demolisce le frasi con cui il fenomeno viene abitualmente minimizzato - “è solo un commento”, “era una battuta”, “succede a tutti” - e le rovescia in un messaggio opposto: la violenza digitale produce conseguenze reali e non può più essere archiviata come effetto collaterale della visibilità.

Non meno importante è la definizione degli obiettivi. La campagna si propone di contrastare la normalizzazione dell’hate speech, di tutelare dignità, autorevolezza e sicurezza dei medici veterinari, di affermare il ruolo pubblico della Federazione come soggetto di riferimento su questi temi e di costruire un consenso più ampio a sostegno di un rafforzamento delle tutele legislative e normative. Non è, dunque, soltanto una campagna di sensibilizzazione, ma un dispositivo che tiene insieme comunicazione, rappresentanza e protezione professionale.

La parte forse più interessante della presentazione è però quella dedicata agli strumenti. Non una denuncia generica, ma una vera architettura di intervento: campagna social continuativa; caroselli informativi per spiegare cos’è la diffamazione online e come difendersi; reel costruiti su testimonianze dirette delle vittime; brevi contenuti di consulenza legale e psicologica; monitoraggio online e presidio FNOVI; mini-sito dedicato; linee guida operative per i medici veterinari e per gli Ordini territoriali; modelli di risposta ai commenti offensivi; modelli di segnalazione alle piattaforme; flyer informativi e perfino ipotesi di campagna out of home per dare visibilità pubblica al messaggio. È un impianto che mostra una scelta precisa: passare dalla presa d’atto del problema all’organizzazione di una risposta riconoscibile, condivisa e concreta.

È in questo passaggio che il confronto di Varese acquista il suo significato più pieno. La tavola rotonda non si è limitata a dire che l’odio digitale esiste e ferisce; ha mostrato che esiste ormai un terreno culturale, professionale e istituzionale maturo per affrontarlo. Da una parte, la lettura del fenomeno come problema giuridico, sociale, algoritmico e comunicativo; dall’altra, la costruzione di una campagna che traduce questa analisi in linguaggi, strumenti e forme di tutela. In mezzo, la consapevolezza che i medici veterinari, proprio perché lavorano in una relazione costante con il pubblico, non possono essere lasciati soli dentro la nuova esposizione digitale.

Per questo il punto che esce da Varese va oltre il singolo evento. La violenza online non è più un “rumore di fondo” dei social, ma una questione che riguarda la salute dei professionisti, la qualità del loro lavoro, il rapporto con i cittadini e, in definitiva, la tenuta della funzione pubblica che i medici veterinari svolgono. Se oltre lo schermo la violenza è reale, allora reale deve diventare anche la tutela: non occasionale, non difensiva, ma stabile, collettiva e capace di incidere sul modo in cui la professione abita lo spazio pubblico digitale.